

creare lavoro. In sostanza, elargisce soldi ma non ha garanzie che ciò produca lavoro e qualità della vita.

È giusta, pertanto, l'opzione di agire sulla « domanda », ma il rischio è che, puntando sulle sovvenzioni alle imprese, sulla riduzione degli obblighi sociali, sulle incentivazioni ed abdicando ad una propria azione di programmazione finalizzata alla creazione del lavoro, il sud, nonostante i proclami, vada a farsi benedire.

Del resto, un supporto a tali preoccupazioni ci viene proprio da Keynes, teorico della filosofia della « domanda », quando ci spiega che decisioni di investimenti legate al lavoro e allo Stato sociale non possono essere delegate ai privati. Detto in soldoni, per questa via il lavoro nel Mezzogiorno non può venire e non viene né dai contratti d'area e dalla flessibilità (meno che mai dalle proposte di introduzione delle gabbie salariali) né dai contratti di riemersione, cosicché, è amaro constatarlo, ma anche per questo Governo il vero buco nero è il Mezzogiorno, rimosso da una strategia complessiva di sviluppo della società italiana. Ritengo questo fatto sia grave per le ricadute che può avere sulle prospettive democratiche del nostro paese.

È mia convinzione che tale scelta non sia casuale. Siamo di fronte ad un'offensiva egemonica della destra, in Europa e nel nostro paese, il cui fondamento è l'estremismo liberista all'interno di un processo di dissoluzione della « grande politica ». Questo meccanismo contamina anche la sinistra, inducendola a rincorrere idee, valori, ipotesi storiche non sue; fatto questo che in Italia rischia di creare una grande fortuna per la destra, sia moderata sia eversiva, che propaganda uno Stato che agisca come impresa, fondato su un'ottica insieme monetaria e neocorporativa.

Congeniale a tale disegno è la riduzione della politica a fatto tecnico, la personalizzazione paranoica, l'esaltazione di una prassi puramente televisiva per la quale c'è solo chi appare. Insomma, si tratta di un crogiolo di populismo autoritario in cui si mescolano l'occultamento

delle contraddizioni, il travisamento degli interessi, la mistificazione sfrontata delle scelte e dei problemi, la facile promessa, il tutto per creare un consenso passivo ed indiretto dei cittadini. Con tale armamentario di idee antidemocratiche si tenta, agendo sull'inquietudine, di conquistare ed usare il sud come base di massa per questo disegno autoritario.

La sottovalutazione da parte del Governo di centrosinistra, oltretutto dei partiti che lo compongono (ovviamente, qui c'è anche un'autocritica), di un pericolo che investe le prospettive democratiche del nostro paese connota, su questo punto specifico, la sua inadempienza.

Richiamando in questa sede tali spunti di preoccupazione, ci auguriamo di aprire nell'intera sinistra una riflessione profonda, partendo dalla constatazione che il problema della disoccupazione italiana coincide con il Mezzogiorno e che, al suo interno, un esercito di ragazze e ragazzi, per di più con lauree e diplomi in tasca, non può neppure azzardare una scommessa sul proprio futuro.

Non voglio parlare di numeri perché non intendo apparire un sociologo impenitente o un astratto teorizzatore dell'inchiesta come modalità di ricerca, che pure è essenziale per capire realtà e dinamiche sociali entro le quali individuare i percorsi possibili per dare nel concreto risposte ai problemi.

Certamente, in chi vive le contraddizioni del sud e vuole capirne i processi si produce una tensione fortissima tra lo sforzo di inquadrare sempre più i problemi del Mezzogiorno in un contesto europeo e mondiale (constatando, peraltro, che siamo di fronte ad una vera e propria internazionalizzazione della « questione meridionale ») e l'impegno intellettuale tendente ad aprire sentieri di ricerca puntuali per individuare e riproporre la specificità del sud che permane in tutta la sua gravidanza. In ciò i numeri e i confronti statistici servono.

Noi tutti qui conosciamo, però, i dati quotidiani delle statistiche che segnalano la « Caporetto » sociale del sud e, all'in-

terno di essa, la guida di alcune regioni come la Calabria delle graduatorie di tutti i primati negativi in Europa!

Sappiamo che le stesse spinte secessioniste al nord sono la conseguenza, quasi meccanica, della mancata soluzione della questione meridionale che rischia di assegnare al Mezzogiorno un ineluttabile destino di area periferica d'Europa e un ruolo di puro mercato coloniale.

Ma se sappiamo tutto questo chiediamoci (ed io me lo chiedo): il Governo di centrosinistra ha agito per fronteggiare questa emergenza? La risposta è franca e netta: no, non ha agito in questa direzione! No, perché il fascino delle ricette neoliberali, che contaminano anche il Governo, non poteva che espungere il Mezzogiorno e l'occupazione da un programma concreto di riproposizione del sud come problema nazionale.

Abbiamo reclamato a lungo, per il sud, un grande progetto mirato e coordinato tra Governo, regioni ed enti locali in cui infrastrutture civili e scientifiche, acqua, trasporti, risanamento dei centri storici, zone interne ed ambiente, beni culturali e una giustizia efficiente, valorizzazione e difesa del territorio e dei boschi, non solo attraverso iniziative di rottura del meccanismo criminale « mafia-incendi », ma il rilancio della forestazione, cancellando, ad esempio, in Calabria, che è il punto limite della regressione sociale, i vincoli della legge n. 442 del 1984 che impediscono la difesa dell'occupazione. Tutto questo abbiamo chiesto che rientrasse in una scelta politica di sviluppo del sud fondata sulla valorizzazione delle risorse umane, culturali, ambientali ed agricole, con un respiro pari a quello, che ha avuto la grande stagione di rinascita, che aveva indotto Giuseppe Di Vittorio a proporre il « piano del lavoro » per il Mezzogiorno nel dopoguerra. Un progetto per il sud, insomma, per ridare fiducia soprattutto ai giovani: questa massa di culture e di saperi, grande risorsa per il Mezzogiorno, travolta oggi da un'ondata devastante che riduce il senso della politica alla logica spietata dell'economia, che presenta tutto con i criteri privatistici del profitto per

cui, ragazze e ragazzi, donne e uomini in carne ed ossa, con i loro problemi e i loro valori, diventano un arido esubero.

In questo contesto è pura retorica chiederci perché i giovani del sud si allontanano dalla politica e dalle istituzioni e diventano spesso preda delle attività criminali, se ad essi non si dà speranza, non si chiede di mettere in campo le loro passioni, la loro volontà di vivere e gli si chiede invece di stare disoccupati; al più si offre ai più fortunati di loro, dopo anni di studi e di sacrificio, un impegno precario che eufemisticamente viene denominato « lavoro socialmente utile »! Da qui nascono la « passivizzazione », le frustrazioni, il qualunquismo, l'ostilità! Ed io devo dire che anche il Governo di centrosinistra ha demandato questi problemi « sbagliando » alla formula magica dei contratti d'area e della flessibilità! Come nella società degli stregoni, il vuoto è riempito da illusioni, mentre avanza un modello economico, culturale, etico e morale che annulla la prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno. Basti guardare alla « foia » delle privatizzazioni che rischiano di recidere alle radici ogni speranza e di demolire i presupposti stessi di una pur possibile ripresa per il Mezzogiorno, deprivato com'è, degli strumenti pubblici di una politica di intervento programmato, penalizzato dai grandi istituti bancari del nord che strozzano l'economia locale in un perverso intreccio tra banche e usura, svuotato delle forze intellettuali; impoverito dei centri di « sapere scientifico » che si accorpano al nord! Insomma, una dinamica che toglie al Mezzogiorno l'« anima » e il cervello!

Si introducono in esso, in compenso, altre forme di alienazione e si esercita un dominio sulla natura che riduce a variabili dipendenti del mercato i bisogni e l'ambiente, divenuto ormai pattumiera del criminale *business* delle scorie inquinanti che percorrono dal nord al sud il nostro paese per approdare ai lucrosi siti clandestini gestiti dalla mafia.

Si pone un interrogativo: non c'è allora più niente da fare? Io penso proprio il

contrario! Ma qui torna in campo il problema del programma, che non si intravede nella finanziaria che stiamo esaminando; cioè, torna la necessità di un intervento programmato nel sud, rilanciando un'idea altra e nazionale del ruolo del Mezzogiorno che, sfuggendo al rischio di un disegno carolingio dell'Europa sia capace di stabilire rapporti di cooperazione con il Mediterraneo come condizione ambientale per lo sviluppo del sud. Sì, sono proprio convinto che in questa prospettiva il Mezzogiorno, con le forze che ha, possa riprendere un cammino positivo, rispondendo anche ai suoi denigratori e antimeridionalisti.

A questo proposito devo dire che farebbero ridere, se non fossero preoccupanti, le farneticazioni razziste e le farnegate offensive di Bossi e della sua Lega contro le genti del sud. Egli non sa da dove nasce la civiltà e la storia del nostro paese. Non ha letto o non gli hanno spiegato che dall'unità d'Italia in poi il nord è stato una piovra che si è arricchito a spese del sud togliendogli i presupposti stessi del suo sviluppo e che la stessa nascita e l'incremento industriale del nord è dipeso dall'impoverimento del Mezzogiorno.

Farebbero ridere, se non fossero preoccupanti, le baggianate di Formigoni, neocaciccio della Lombardia, che ignora la storia o ne distorce il senso ad uso strumentale dei suoi ragionamenti anti-meridionalisti quando dimostra di non sapere che, dopo la costituzione dello Stato unitario, il brigantaggio fu il segno della più sanguinosa guerra civile della nostra storia, scaturito come reazione alla « conquista regia » e all'annessione del Mezzogiorno che portò ad una centralizzazione selvaggia dello Stato.

Farebbero ridere, se non fossero preoccupanti, le ormai pedanti esternazioni liturgiche di Berlusconi, questo neogliadiatore gaglioffo autoproclamatosi Dio in terra, che modifica nelle sue allucinazioni quotidiane sono il vocabolario, ma non le cose concrete e che sogna una società di « gorilla ammaestrati » al servizio dei suoi affari. Questi atteggiamenti

sono preoccupanti perché evidenziano una cultura autoritaria che tende a cementare un nuovo blocco di interessi in cui, al nord, l'alleanza Berlusconi-Fini-Bossi sostanzia lo spirito di scissione e la rottura materiale del paese indotto da una ideologia del mercato separato dalla politica e dalla solidarietà e, al sud, nella crisi sociale e nella precarietà, si cooptano, in un disegno generale, la mafia e il trasformismo che, più che nell'epoca crispina e giolittiana — quella degli ascari e della compravendita delle coscienze —, sta diventando elemento portante della vita politica meridionale, tentando di creare, così, un nuovo blocco di dominio che umilia il sud e lo rende permanentemente subalterno.

Grandi responsabilità stanno a sinistra, e principalmente nella involuzione che ha avuto il PDS-DS, se siamo arrivati a questo punto. Sarebbe troppo facile osservare che, privati di un retroterra d'identità storico-ideale e di un ancoraggio teorico, gli ormeggi si sfilano dalla società e si rischia di essere travolti dall'avventurismo. È dunque necessario un sussulto.

Sconto di essere tacciato di archeologia, ma lo scenario che abbiamo davanti ci impone, almeno come curiosità culturale, di tornare alle categorie interpretative della realtà che ci vengono dalla lezione gramsciana.

Sinora i comunisti hanno sostenuto, bene o male che fosse, con la scelta compiuta nelle elezioni del 1996, il Governo di centrosinistra, « colloquiando con il diavolo », come diceva Gramsci, pur di battere la destra e tenere aperto un quadro democratico entro cui collocare, tra l'altro, la questione meridionale, che è grande parte della storia nazionale, ed affrontare positivamente i problemi del sud, che sono elementi sostanziali del caso italiano. Oggi, anche alla luce della scarsa attenzione del Governo su questo nodo strategico di fondo, questa via, a mio parere, rischia di diventare sempre più stretta e, per i comunisti — per i comunisti meridionali soprattutto — si pone l'urgenza di mettere in campo un movimento della sinistra meridionale capace di

impedire che « rivoluzione passiva » e trasformismo diventino senso comune di massa. Nel generale esilio delle idee meridionaliste, che costituirono uno dei punti fondanti della costituzione materiale del paese, vi è necessità di rilegittimare il sud, di andare alla rifondazione della sua storia e di recuperare l'orgoglio di una presenza nello scenario del mondo attuale, incominciando a demistificare gli stereotipi e i luoghi comuni che bollano, in maniera infamante, il Mezzogiorno come residuo arcaico della mondializzazione, dentro una bizzarra visione dualistica dell'Italia, secondo cui il sud è nero e il nord è bianco. Il Mezzogiorno deve reagire e saper vincere la « sindrome della sconfitta », sapendo che qualsiasi ipotesi di rilancio e di sviluppo ha come prerequisito quello di riguadagnare uno *stock* di fiducia, che è anche la condizione per rovesciare la cultura neorazzista ed anti-meridionalista che attribuisce maldestramente le difficoltà del Mezzogiorno non già alle rapine storiche perpetrate nei suoi confronti, ma alla natura dei meridionali, alla debolezza del loro spirito cooperativo e comunitario che ne avrebbe depotenziato il senso civico. Dabbenaggini e mistificazioni, che spetta al sud rispedire al mittente!

A questa tematica ci richiama, io credo, il dibattito sulla finanziaria che stiamo esaminando, se non vogliamo limitarci ad un « sì » o a un « no » che ci farebbe scadere in un simulacro di ragionamento. Dietro il « sì » che il gruppo comunista ha annunciato, come è stato detto, perché « questa è una finanziaria che dà e non toglie », vi è un nodo che non viene sciolto: il problema del Mezzogiorno, su cui anche il Governo di centrosinistra, in continuità con i precedenti, ha registrato un suo fallimento. Lo diciamo con grande responsabilità e con la convinzione di chi pensa che dall'impegno per la sua risoluzione dipenda il ruolo e la nostra identità storica.

È stato scritto, ed io voglio concludere con questo, che, oggi, oggettivismo e fondamentalismo vanno a braccetto con l'ausilio di antiche concezioni tribali e dei più

moderni mezzi di comunicazione di massa, per manipolare le coscienze popolari ed assoggettarne le passioni a pure ragioni economiciste. Anche oggi, come nel 1930 — come aveva analizzato Gramsci — assistiamo alla riduzione della politica a puro fatto economico: il rischio è la restaurazione del vecchio, il ritorno all'ideologia liberal-individualista; ridotto all'osso, siamo al peggiore aspetto dell'americanismo, al feticismo delle merci, del capitale, delle armi. La « magia del denaro », dice il vecchio Marx, assume parvenza di oggettività. In questo contesto, il sud d'Italia diventa sempre più periferico, come tanti altri sud d'Europa. Vi è bisogno come del pane, allora, dell'idea e della presenza dei comunisti, checché ne dica il Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, la cui azione non sia fatta di bandierine, ma di cose concrete; ed una cosa tangibile e concreta, non solo per il sud ma per l'Italia, è per noi la « questione meridionale », che assumiamo come nostra identità.

Questo abbiamo voluto dire, signor Presidente e signori deputati, uscendo dal puro contingente della finanziaria, che in sé non demerita per ciò che concede alle classi più deboli; per questo aspetto la giudichiamo passabile.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lamacchia. Ne ha facoltà.

**BONAVENTURA LAMACCHIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra che stiamo esaminando, al di là delle singole disposizioni, è da considerare innanzitutto quale risultato delle politiche di bilancio e, più in generale, delle linee di politica economica perseguite con volontà e determinazione dai Governi che si sono succeduti negli ultimi quattro anni e dalla maggioranza che li ha sostenuti durante l'intera legislatura.

Il giudizio su questa manovra è, quindi, anche un giudizio sui risultati complessivi conseguiti dal Governo dell'Ulivo dal 1996 ad oggi. Il documento si colloca in un contesto che conferma le previsioni del documento di programmazione economi-

co-finanziaria, che, a sua volta, ipotizzava un ciclo economico espansivo, sulla base della crescita sia dell'economia mondiale, sia della ricchezza interna.

A livello internazionale, infatti, il ciclo espansivo dell'economia sembra confermato anche per il 2001; ciò nonostante il prevedibile rallentamento dell'economia statunitense ed il forte incremento della bolletta energetica.

A livello interno le prospettive di crescita sono confortanti: quella del PIL dovrebbe essere del 2,8 per cento nel 2000 e del 2,9 per cento nel 2001, mentre il disavanzo pubblico sarà uguale all'1,3 per cento del PIL nel 2000, per collocarsi allo 0,8 per cento l'anno prossimo. È utile rammentare che soltanto cinque anni fa tale rapporto era del 7,6 per cento. Il debito pubblico si attesterà intorno al 112 per cento del PIL a fine anno per scendere successivamente al 107 per cento nel 2001. Il costo del denaro per le famiglie si aggira già da un paio di anni intorno al 5 per cento; ciò ha rianimato la domanda di acquisto della casa, oltre a rappresentare un grande risparmio per l'intero sistema produttivo. Il sistema fiscale ha cominciato a funzionare meglio facendo emergere nuova base imponibile e facendo, quindi, aumentare strutturalmente le entrate dello Stato, con conseguente possibilità di riduzione di imposte e tasse.

Sembrano in tal modo smentiti i profeti di sventura, i cui strali hanno caratterizzato l'intera legislatura. Questi personaggi avevano preconizzato dapprima il disastro per il nostro paese ed il fallimento dell'obiettivo dell'entrata nell'euro, poi l'annientamento del nostro intero comparto produttivo quale conseguenza degli eccessivi sforzi finanziari sostenuti per entrare in Europa e quindi, ancora, la chiusura di interi settori industriali a causa dell'eccessiva pressione fiscale rispetto agli altri partner europei, dell'elevato costo della manodopera, della scarsa flessibilità in uscita del lavoro e così via.

Il fatto di essere stati smentiti su ciascuna di tali assurde teorie non è comunque ancora sufficiente a far cambiare loro atteggiamento. Ora il bersaglio

è rappresentato, da un lato, dalla debolezza dell'euro nei confronti del dollaro — già comunque in questi giorni in buona ripresa — e, dall'altro, dall'estremo pericolo rappresentato dall'ingresso di culture differenti nel nostro paese. Sarebbe ora che costoro si dedicassero ad affrontare le questioni serie ancora sul tavolo, che realmente toccano la vita dei nostri concittadini.

Il favorevole andamento dell'economia ed il recupero di imposte e tasse dall'area di evasione ed elusione hanno consentito l'avvio di un ciclo virtuoso finalizzato all'abbattimento delle aliquote e ad una maggiore equità sociale complessiva del sistema. Il programma di sgravi fiscali per le famiglie — in particolare quelle meno abbienti — e per le imprese toccherà i 28 mila miliardi nel 2001.

L'insieme delle misure contenute nella manovra in materia di costi energetici, di tassazione del reddito di impresa, di carico contributivo sul lavoro, di incentivi all'occupazione, di investimenti in ricerca ed innovazione tecnologica, di modernizzazione e razionalizzazione dell'acquisto di beni e servizi nelle amministrazioni centrali, regionali e locali e di politiche di sostegno per il Mezzogiorno testimonia ancora una volta lo sforzo della maggioranza e del Governo teso ad innescare un processo di espansione dello sviluppo. Si tratta di segnali forti per il paese e per i partner europei anche in vista delle fondamentali scadenze comunitarie che ci attendono. Naturalmente, alla base dell'insieme di misure contenute nella legge finanziaria, vi è stata (e non poteva essere altrimenti) una precisa scelta di politica economica; essenziale per la maggioranza e per il Governo nella destinazione delle risorse disponibili è stata la coniugazione tra crescita economica e tutela delle fasce sociali più deboli.

L'UDEUR si è reso attivo protagonista nel percorso che ha portato all'elaborazione e adozione di tali scelte programmatiche e di investimento. È nel DNA del partito e dei parlamentari che lo compongono, così come nei valori a cui l'UDEUR si richiama, sia la tutela delle

fasce sociali meno abbienti sia la promozione e la cura della famiglia quale nucleo fondante della società, portatrice di valori a cui la nostra storia e le nostre tradizioni fanno riferimento, ma anche crocevia essenziale per la costruzione della società da venire.

Nonostante ciò, occorre fare alcuni brevi rilievi. L'UDEUR ritiene che l'opportunità che si presenta con la legge finanziaria in esame vada colta in pieno. Per la prima volta è possibile, grazie all'intensa e proficua opera di risanamento portata avanti dai Governi di legislatura, gettare le basi di un nuovo sviluppo del sistema. Per la prima volta è possibile dare segnali abbastanza chiari ed incisivi, sufficienti a delineare i contorni di un modello economico futuro, segnali che più nettamente rispetto al passato diano il senso della discontinuità nei confronti del guado che ci lasciamo alle spalle.

A nostro parere, per fare ciò occorre rafforzare il messaggio anche con il potenziamento di alcune delle misure contenute nella manovra, che, se pure dirette a promuovere lo sviluppo, appaiono forse troppo timide rispetto agli obiettivi che si propongono. Più in particolare, a ciò si aggiunga che, rispetto all'intero comparto produttivo nazionale, il Mezzogiorno rappresenta, in questa fase storica, l'area in cui maggiormente e forse come mai in passato si avvertono spinte positive e propositive, dirette ad un suo definitivo decollo economico. A nostro avviso, è qui che occorre da parte del Governo e della maggioranza dare un'ulteriore prova di coraggio e lungimiranza.

Un deciso abbattimento delle aliquote IRPEG, dapprima per le imprese del Mezzogiorno e poi, via via, per quelle dislocate su tutto il territorio nazionale, sulla base di una corretta e meditata modulazione pluriennale, incarnerebbe certamente quel segnale forte di discontinuità e fiducia per l'intero mondo imprenditoriale. L'individuazione delle risorse non rappresenterebbe un problema. Per il 2001, a fronte di un ipotetico abbattimento delle aliquote IRPEG pari a 12 punti per le imprese meridionali, non

occorrerebbero più di 450 miliardi; per gli anni successivi, potrebbero essere destinate alla progressiva riduzione dell'imposta su base nazionale le risorse derivanti dalla progressiva emersione del lavoro irregolare.

Inoltre, i dubbi, da più parti sollevati, sulla bontà degli effetti conseguiti dall'applicazione del credito d'imposta sulle nuove assunzioni dovrebbero indurre a riflettere circa un'eventuale diversa ripartizione di tali risorse. Medesimo discorso per quanto riguarda l'abbattimento dell'IRPEF per la prima casa, misura alquanto incerta in relazione al *target* dei soggetti beneficiari.

L'UDEUR, pur condividendo in linea generale le scelte operate dal Governo, chiede con forza che vengano apportate modifiche tali da caratterizzare la manovra per il 2001 come quella che ha tracciato il solco tra un lungo e duro periodo di risanamento ed uno in cui il paese comincia a guardare con ritrovata fiducia al futuro. Sono questi i segnali forti che caratterizzano in maniera più incisiva la volontà di un nuovo cammino fatto di innovazione e sviluppo e dunque di occupazione e benessere. È per questo che garantiamo al Governo e alla maggioranza il nostro pieno sostegno.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

**MARIO PEPE.** Signor Presidente, autorità di Governo, signor ministro Macca-nico, nell'esprimere alcune considerazioni non sul testo della finanziaria e del bilancio ma sul rapporto tra legge finanziaria e regionalismo, vorrei manifestare la condivisione della decisione di dare un'impostazione diversa alle future finanziarie che dovranno caratterizzare non solo un alto profilo economico del nostro paese, quanto un'azione politica di alto profilo. In genere, quando si discute di bilancio e di legge finanziaria, si guarda sempre agli obiettivi strategici che un Governo in carico deve realizzare.

Ritengo che non si possa separare la finanziaria di quest'anno dai documenti di

programmazione economica che non sono altro — lo dobbiamo dire con molta franchezza senza farci prendere, come faceva qualche collega dell'opposizione, dallo *stupor mundi* — che i documenti dove il Governo scrive la propria strategia politica e istituzionale su un orizzonte pluriennale, individuando prospettive, risorse ed equilibri economico-finanziari. Non si può fare un'analisi contingente perché le analisi sui versanti macroeconomico e microeconomico devono ispirarsi al metodo della comparazione obiettiva dei dati.

Negli ultimi anni abbiamo registrato una continuità nelle scelte economiche e finanziarie, cercando di individuare le prospettive dei saldi finanziari e al contempo di dare una razionalità interna, una calettatura dinamica alle politiche del bilancio.

Il bilancio e la finanziaria si sono sempre ispirati ad una logica macroeconomica per le ovvie dinamiche interconnesse della globalizzazione ma anche per dare un punto di riferimento alle poste, alle scelte di bilancio, in ordine ai traguardi nazionali ed europei. L'opera di risanamento della finanza pubblica — che è un dato oggettivo, incontrovertibile, che qualsivoglia Governo dovrà fare al di là dell'impatto e della ricaduta sul piano sociale — e l'abbattimento progressivo dell'inflazione sono state le linee operative di un insieme convergente di politiche miranti al traguardo dell'adesione all'euro, oggi forse una moneta in una fluttuazione permanente di cambio, ma comunque importante per evitare alti tassi di interesse, inflazione e svalutazione della lira.

Come si è svolto questo processo tuttora aperto del risanamento se non attraverso una politica rigorosa, equilibrata, di profondo aggiustamento in un contesto internazionale che ha determinato grosse difficoltà? Ricordo la recessione del 1992, il rallentamento economico del 1995, la crisi internazionale degli anni 1998 e 1999 dovuta alle cosiddette tigri asiatiche. Comunque al risanamento si è sempre accompagnata una politica di sviluppo, che è quella che deve impegnare il rapporto

intraistituzionale tra lo Stato e le regioni, tra lo Stato, le regioni e le risorse della Comunità europea.

Le finanziarie che si sono succedute in questi ultimi anni non sono state opera solo di *maquillage* verticistico ma soprattutto di impulso alle autonomie pubbliche territoriali per acquisire una dimensione sempre più convergente con i parametri di Maastricht in ordine al risanamento, allo sviluppo, alla rinascita di settori produttivi fondamentali. La legge finanziaria n. 488 del 1999, con l'indicazione del patto di stabilità, ha dato una svolta alle politiche autonomistiche, impegnando le autorità locali a concorrere a rendere forte il paese. Quando registriamo — come registriamo — una crescita al 2,8 per cento, doppia rispetto al 1999, al di là delle polemiche dialettiche tra il governatore della Banca d'Italia e il ministro del tesoro, un'inflazione sotto controllo e il monitoraggio delle spese delle autorità competenti, nonché una disoccupazione in diminuzione ed un proliferare di autonomi centri di lavoro, vuol dire che il risanamento del paese è un risultato ormai irreversibile.

Anche le regioni non sono rimaste inerti e, sotto lo stimolo dei processi panistituzionali, hanno sposato per intero alcuni punti di riferimento: il recupero della stabilità monetaria, il riequilibrio dei conti pubblici, il concorso alla riconquista della credibilità internazionale, la partecipazione alla creazione della moneta unica europea, la lotta alla disoccupazione e il rilancio del Mezzogiorno d'Italia.

Ben ha detto il ministro Visco, nella sua esposizione economica e finanziaria (sarà pure un ministro triste, ma è un ministro serio e rigoroso), quando si è riferito al bilancio di previsione ed ha sostenuto che l'Italia riconsegnata agli elettori (altro che sindrome elettorale!) al termine delle legislature risulterà irriconoscibile rispetto a ciò che era quando la legislature ebbe inizio nel 1996. Così è e così è stato, perché i cambiamenti che si registrano quotidianamente nel paese non riguardano le fenomenologie dell'appa-

renza, ma la struttura dei comportamenti civili e istituzionali dei nostri concittadini.

Tutti avvertono, a cominciare dalle regioni, che lo Stato, dopo aver avviato l'equilibrio nelle misure di bilancio, si costruisce a partire dalle amministrazioni locali. Ognuno si sente protagonista di un mondo che deve essere ricostruito nell'equilibrio delle forze nella sfida europea, nel peso dei nuovi linguaggi informatici che modificheranno esistenzialmente il nostro essere e il nostro relazionarci con gli altri. Siamo tutti impegnati in un'opera di ricostruzione di una statualità, a partire dai nostri territori.

La manovra che è alla nostra attenzione, per il sostegno forte che dà alla crescita attraverso l'intensificazione del processo di riduzione della imposizione tributaria e la riqualificazione della spesa pubblica, favorisce l'instaurazione di un circolo virtuoso dell'economia.

Al venir meno delle spinte propulsive all'*export* corrisponderà la ripresa della domanda interna, con una centralità sempre più robusta delle famiglie. La finanziaria attiva, corrobora, sostiene il cosiddetto federalismo amministrativo, che non è solo un adempimento delle varie volte richiamata legge n. 59, quanto un processo di autonomia amministrativa e regolamentare degli enti locali e territoriali. Quel processo di federalizzazione progressiva non riguarda solo le prassi amministrative, con l'avvio sempre più celere dei trasferimenti in nome e per conto di criteri e principi definiti, ma attiva e irrobustisce l'autonomia finanziaria degli enti preposti al governo dei loro territori.

Le regioni hanno un ruolo centrale: si dirà forse che ciò è dovuto al protagonismo esagerato, o meglio esagitato, di alcuni presidenti; si dovrà dire invece che le regioni non sono i terminali di un processo amministrativo che si sta concludendo nella semplificazione e nella funzionalità, ma sono esse stesse erogatrici di servizi amministrativi, sintesi di una polimorfia amministrativa diffusa, elementi di raccordo delle varie e molteplici azioni amministrative. Le regioni, però, non devono diventare enti di me-

gaamministrazione, sono enti di coordinamento, di legislazione e programmazione. La finanziaria dà un tale respiro regionalista, imperniato sulla sussidiarietà e sulla solidarietà. Gli enti non debbono essere antagonisti tra di loro, ma solidali e collaborativi. La comunità nazionale vive e si alimenta della dialettica istituzionale.

Le regioni quindi sono impegnate a dare una svolta alle loro politiche pubbliche. Esse non devono solo avviare la stagione costituente e concorrere a determinare l'approvazione delle politiche relative alle competenze (il titolo V della Costituzione), ma devono amministrare le loro risorse evitando di superare i *plafond* e mantenendo positivi i saldi. I bilanci regionali dovranno essere risanati *intra moenia*, non potranno appellarsi al novello Sardanapalo per risanare processi di spesa smodati e al di fuori delle previsioni.

È vero, sembra affermarsi talvolta, attraverso le dichiarazioni di qualche presidente, la solitudine di un pensiero istituzionale, l'incorporazione di un ente nella comunicazione dell'uomo forte: qui, nelle questioni istituzionali, non si tratta di affermare l'egemonia del proprio io, ma l'egemonia delle istituzioni, del bene pubblico, che è qualcosa di più rispetto alle politiche di protagonismo e ai voli pindarici di assolutismo monocratico di molti presidenti. Il primo vero federalismo si avvia facendo i conti con le nostre comunità, con le risorse che dobbiamo ricevere dal territorio realizzando quell'autonomia finanziaria che deve guardare, certamente, alle risorse dei nostri territori, ma in un equilibrio dei bisogni del paese. Il federalismo fiscale si profila sempre più come una consapevole responsabilità degli enti regionali a misurarsi costantemente con le risorse del bilancio.

È un capitolo, questo, oggi molto dibattuto nell'agenda politica. Noi manteniamo una posizione di equilibrio, sostenendo l'autonomia finanziaria e l'articolazione del fondo perequativo. Non condividiamo l'idea di dare di più a chi ha di più, ma affermiamo la convinzione che

tutti dovranno avere di più, in un processo continuo di responsabilizzazione. In questa azione il Governo ha individuato due linee di marcia: l'estensione del patto di stabilità a tutti i livelli di governo decentrato, suggerendo vincoli e obiettivi per adeguarsi alle sue finalità; una profonda opera di modernizzazione e di razionalizzazione dei vari livelli nell'amministrazione delle risorse e nell'erogazione dei fondi. In tutti, soprattutto nelle regioni, devono essere presenti il rigore e la disciplina di bilancio ed il rispetto dei vincoli esterni all'azione riformatrice del funzionamento delle amministrazioni pubbliche e di quelle finanziarie.

Quella del 2001 è la finanziaria che non toglie, ma dà; che non inasprisce, ma coordina ed alleggerisce, profilando un obiettivo soprattutto per gli organismi regionali. Si è proceduto al risanamento, occorre mettere a regime lo sviluppo e la crescita del paese. Le risorse dei bilanci regionali, l'affidamento delle risorse attraverso i fondi della Comunità europea imprimono una svolta sempre più massiccia alle politiche regionali.

È chiaro che il paese deve diventare competitivo, soprattutto le imprese devono saper dare una struttura organizzativa e funzionale al loro assetto imprenditoriale (e mi sembra che vi sia la disponibilità del Governo ed anche dei relatori per la maggioranza a rivedere questo capitolo). Il costo del denaro, il costo del lavoro e la pressione fiscale sono capitoli che si affrontano in questa finanziaria in relazione ai quali è possibile, anche in questi giorni, io ritengo, definire modalità di miglioramento normativo e strategico.

Viviamo in un mondo di sfide molteplici. Lo Stato e le regioni non devono ignorare che la crescita e lo sviluppo possono recuperare alla modernità un paese che vuole camminare. Le risorse vanno finalizzate con progetti di sviluppo mirati e adeguati al territorio, in base al principio dell'integrazione e della polivalenza di un progetto di sviluppo. Come si vede, sono le politiche locali quelle che possono dare una spinta in più al paese.

Il vertice di Nizza, che si celebrerà fra poco, dovrà mettere a fuoco i temi del lavoro e dello sviluppo, due temi forti che ritroviamo in questa finanziaria, unitamente a quello della famiglia. Sono i temi sui quali dobbiamo costruire i nuovi traguardi della vita in comune.

Gli investimenti, lo dobbiamo dire con franchezza, sono aumentati, il risparmio viene sempre più messo a frutto in attività di investimento. C'è un paese pronto, non può essere lasciato alle forze spontaneistiche di un pugnace paleo-capitalismo o di arrampicatori finanziari. In questo quadro, il Mezzogiorno deve avere una sua centralità, dovrà andare avanti da sé, dovrà attivare una programmazione sempre più coesa con le forze produttive. Le regioni del sud non possono vivere di mere attività amministrative, devono dare una svolta alle loro politiche, sapendo mantenere l'equilibrio tra le risorse erogate e le scelte strategiche da farsi. Lo sviluppo e il lavoro dipendono dalle regioni del sud, ma non possiamo essere ignorati dallo Stato in quello che ci deve essere garantito. Il sud è ancora in credito con lo Stato, ma le regioni devono utilizzare tutti gli strumenti operativi in vigore. I nuovi governi regionali devono contraddistinguersi in ciò e la stabilità del Governo deve garantire efficienza amministrativa e incidenza profonda sul territorio.

Vi è un grande dinamismo e una grande apertura nella manovra finanziaria per il 2001, lo hanno constatato anche persone consapevoli dell'opposizione in Commissione bilancio: un'apertura dei confini della politica, come ha detto Ulrich Beck ne *La società del rischio*. Egli ha sostenuto inoltre che: « i diritti affermati ed esercitati limitano la libertà d'azione nel sistema politico e danno luogo a nuove richieste di partecipazione al di fuori del sistema politico nelle forme di una nuova cultura politica ». La società del rischio aperta alle sfide della globalizzazione e ai mutamenti socio-culturali delle nostre comunità e dei nostri cittadini richiede una cultura politica rinnovata.

Noi Popolari, consapevoli della nostra antica, ricca e poliforme esperienza politica, daremo il nostro convinto sostegno alla manovra di finanza pubblica ed esprimeremo il nostro consenso agli obiettivi che con essa si intendono perseguire (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo e misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, non tornerò su alcune questioni già trattate con precisione e rigore dai relatori di maggioranza, gli onorevoli Cherchi e Niedda. Mi limiterò a svolgere alcune osservazioni di carattere generale. Interverrò poi sulle questioni di maggiore interesse per il nostro gruppo, che sono sempre state questioni di interesse anche per l'intero paese.

Vi è un'osservazione fondamentale a proposito della manovra finanziaria, che ritengo opportuno sottolineare ancora, visti i tanti euroscettici che, in questi quattro anni, hanno dichiarato la loro sfiducia nei confronti di provvedimenti e di governi che perseguivano obiettivi considerati persi. Questa manovra finanziaria è l'ultima di questa legislatura e la si discute — è sempre bene ricordarlo — dopo che sono stati « incassati » il risanamento del deficit pubblico, il conseguente ingresso nell'euro, quale atto di credibilità che il nostro paese ha guadagnato nei confronti degli altri partner europei, e la conseguente difesa della « liretta ». Non mi stancherò mai di ripetere agli euroscettici — il paese ha di solito corta memoria — che solo l'ingresso nell'euro ci ha messo al riparo dalle tempeste delle cosiddette « tigri asiatiche » nel 1998 e dal crollo del rublo: se non fossimo stati protetti dall'euro, le conseguenze sulla nostra economia sarebbero state pesanti, perché, come ricordavo al collega Martino nel corso dell'esame del DPEF, l'Italia non è l'Inghilterra.

Il risanamento era stato — mi si consenta il bisticcio — promesso come

premesse alla crescita del prodotto interno lordo che si è puntualmente registrata. Una volta ottemperato l'obbligo europeo relativo al risanamento del deficit pubblico, in quest'ultimo anno si è registrata una crescita del prodotto interno lordo che pone l'Italia allo stesso livello degli altri paesi europei e che ha permesso la creazione di quelle condizioni che spiegano la riduzione della disoccupazione registrata negli ultimi due anni.

Mi è sembrato giusto, quindi, sottolineare questo aspetto del quadro economico-sociale, derivante dalle manovre economiche varate dai Governi negli ultimi anni.

C'è un'altra osservazione generale da fare in un momento in cui la tensione sul prezzo del greggio continua a rimanere alta e ci si interroga su quali possano essere le conseguenze sull'inflazione, da un lato, e sulla crescita del PIL dall'altro con un prezzo di un barile di greggio che è costantemente al di sopra dei 30 dollari. Anche in questo caso possiamo dire che vi è scarsa memoria in ordine a fatti di politica energetica e di politica dei prezzi. È sufficiente ricordare che, in corrispondenza di quella che potremmo definire la terza crisi petrolifera, nel 1985, la cosiddetta bolletta petrolifera dell'Italia ascese a 60 mila miliardi e il prezzo al greggio si aggirava allora sui 35 dollari al barile (ricordo che allora il dollaro valeva 2.200 lire). Basta moltiplicare il tutto per circa 2 per renderci conto di cosa dovette affrontare allora il paese e che la drammatizzazione che abbiamo registrato in questi ultimi mesi (una sorta di bollettino di guerra sull'aumento del prezzo del greggio) sia sicuramente eccessiva; vanno dunque accolte quelle stime formulate dal ministro del tesoro, che riducono significativamente il problema dell'impatto del prezzo del greggio (anche a 33 dollari al barile, per tutto il 2001) sia per ciò che riguarda l'inflazione sia per quello che riguarda le prospettive di crescita del prodotto interno lordo.

Del resto il recente confronto tra il ministro del tesoro e il governatore della Banca d'Italia diventava più aspro per

cifre posizionate a destra della virgola, ossia per pochi decimali. Non vi erano cioè abissi di differenza tra la previsione formulata dal ministro del tesoro e quella formulata dal governatore della Banca d'Italia.

Ho ritenuto utile fare queste premesse, ricordando a chi insiste nel drammatizzare sul prezzo del greggio, che questa allora è la grande occasione per dare sviluppo alle fonti di energia rinnovabili, ma su questo punto tornerò più avanti.

In modo molto schematico dirò che questa legge finanziaria è caratterizzata da un rilevantissimo impegno (oltre 25 mila miliardi) sul piano economico-sociale. Con ciò intendo riferirmi all'attivazione di molteplici strumenti per ridurre la pressione fiscale e restituire risorse alle famiglie, alle imprese, più in generale ai cittadini.

Sono previsti provvedimenti mirati, con varia intensità, a favorire il lavoro, l'emersione del lavoro nero, la crescita dell'occupazione. Vorrei infine ricordare ai colleghi di Rifondazione comunista che sono previsti provvedimenti che mi sembrano assai significativi proprio sul terreno sociale: dall'esenzione selettiva per i ticket sanitari, ai cospicui aumenti per le pensioni minime, ma quelle davvero minime (non voglio usare l'aggettivo « incipienti », che è di moda ma che è orrendo).

Il mondo e la cultura ambientalista non possono però nascondersi che uno dei punti fondanti di questa manovra economica si pone nel rispetto della più classica tradizionale linea di politica economica che non distingue la destra dalla sinistra, il pensiero economico marxista da quello economico liberista. Sto parlando della ripresa dei consumi; è questo il *Leitmotiv* che sta alla base di molti dei provvedimenti di politica economica proposti in questa legge finanziaria. Tutto ciò rappresenta per i verdi, per gli ambientalisti — mi si consenta di dirlo — un rospo abbastanza grosso da ingoiare, ossia quella concezione tradizionale opposta a quella che da oltre vent'anni cerchiamo di affermare.

Il concetto di crescita è un concetto sostanzialmente ortogonale al concetto di sostenibilità dello sviluppo. Del resto non pretendiamo di essere culturalmente egemoni e di affermare già oggi una visione di politica economica che cozza contro visioni molto tradizionali e francamente poco innovative. Figuriamoci, stiamo parlando di cultura ambientalista nei giorni in cui la regione siciliana (anche se la cosa era in cantiere da anni, ma il Governo di centro destra non si è vergognato di farlo) ha prodotto la legge di sanatoria sull'abusivismo nella Valle dei templi! Mi rendo ben conto che siamo forse eccessivamente controcorrente, ma questo non ci induce a demordere, bensì ad andare al di là di alcune misure gli sgravi sui combustibili da biomasse, alcuni significativi ecoincentivi per favorire le imprese che hanno un comportamento, per così dire, ecologicamente virtuoso — che sono già stati approvati in Commissione bilancio.

Riconosciamo la disponibilità del Governo nei confronti di alcune tematiche molto avvertite nel paese quali quelle sui farmaci omeopatici e alla relativa proroga quinquennale, sulla mobilità sostenibile e sulle piste ciclabili e sui provvedimenti di tipo animalista, di cui parlerà in seguito la collega Procacci.

Poniamo però con grande chiarezza tre argomenti su cui valutare una reale volontà di svolta del Governo — rinunciamo, almeno per il momento, al confronto di egemonie culturali — sulle politiche economiche di sostenibilità.

Enuncio brevemente questi tre punti che, peraltro, sono a conoscenza sia del Presidente del Consiglio sia dei relatori per la maggioranza. In primo luogo, parlo di ulteriori stanziamenti — circa mille miliardi — per la difesa del suolo con la precisazione che si tratta di miliardi aggiuntivi rispetto a quelli che il Governo ha stanziato in maniera significativa per il recupero delle aree colpite. Vogliamo anche — ci sembrava che vi fosse una volontà da parte del Governo in tal senso — che si fissino i criteri (la normativa opportuna potrebbe essere quella del « decreto Soverato ») per evitare le dissenna-

tezze e gli errori del passato e perché non si allochino i manufatti della ricostruzione e attività produttive in aree golenali. È possibile farlo e — lo ripeto — vi è una disponibilità del Governo; non è soltanto questione di risorse, che pure bisogna investire nella difesa del suolo, riconosciuta dal Governo di centrosinistra come infrastruttura primaria e obiettivo prioritario di politica economica e non più relegato nel limbo dell'ambiente, ma bisogna anche evitare di commettere gli errori del passato.

Il secondo punto, a proposito di prezzi del greggio, riguarda il necessario lancio delle fonti di energia rinnovabile. Parlo di lancio e non di rilancio perché l'Italia è riuscita a guadagnare il posto di coda all'interno dell'Unione europea; in Germania viene installato ogni anno il decuplo di pannelli solari rispetto all'Italia e non mi pare che essa sia stata ricordata da Goethe come il paese in cui crescono i limoni; dobbiamo assolutamente recuperare questo ritardo che caratterizza il nostro paese in una non casuale analogia con il ventesimo posto nella ricerca scientifica.

È per noi un fatto positivo che proprio pochi giorni fa, in un convegno da noi organizzato qui alla sala del Cenacolo, il premio nobel Carlo Rubbia, attuale presidente dell'ENEA, abbia rilanciato proposte che noi avanzammo più di quindici anni fa sull'enorme possibilità del solare termico, una sorta di grande bacino energetico a disposizione anche del nord Europa; i dati, i numeri, le cifre e le tecnologie coincidono con quelle che proponemmo appunto oltre quindici anni fa. Credo che si debba pensare a stanziamenti non irrilevanti — come attualmente sono — per un fondo a disposizione delle fonti di energia rinnovabile e ad una società « dedicata », costituita da ENEL ed ENI. Il ministro del tesoro è l'azionista di maggioranza di queste ultime e può costituire — noi prevediamo una norma apposita — una società « dedicata » i cui compiti, le cui linee guida e le cui scelte tecnologiche possano avere come riferimento l'ENEA. Questa è un'altra proposta

sulla quale ci risulta esservi molto interesse da parte dello stesso Presidente del Consiglio: siamo in attesa di una verifica.

L'ultimo punto riguarda la costituzione di due fondi. Esiste già un fondo per lo sviluppo sostenibile: vogliamo vedere come il resuscitare la *carbon tax* possa contribuire a dotare detto fondo attraverso, se non ricordo male, il trascinarsi dei gettiti del 1999 al 2000. È qui presente il sottosegretario Giarda, che è ampiamente informato della questione, e quindi non mi trattengo oltre sull'argomento.

L'altro fondo che manca nel disegno di legge finanziaria è quello per l'agricoltura biologica, che in Italia continua ad essere guardata purtroppo come le fonti di energia rinnovabile, mentre ormai, in tutta Europa, sta ottenendo significativi successi anche con riferimento alle quote di mercato. Il fondo per l'agricoltura biologica si potrebbe giovare (uno degli emendamenti che abbiamo presentato va in questa direzione) di un'adeguata tassazione sui pesticidi e sulle farine animali, il che avrebbe anche l'effetto di garantire quella sicurezza alimentare (per dirla in maniera più brutale, ciò che arriva nei nostri piatti e che mangiamo tutti i giorni) che è in testa alle preoccupazioni di milioni di cittadini italiani.

È su questi tre punti che, senza dover aggiungere altre parole, verificheremo la volontà del Governo non dico di cambiare filosofia, ma almeno di imprimere una svolta che possa essere da noi valutata come un segnale positivo verso una prospettiva nella quale forse, con ulteriori battaglie, la cultura che non fa della crescita un feticcio riesca ad affermarsi, come lentamente sta accadendo in altre parti d'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

Onorevole Bergamo, ha venti minuti di tempo. Può farne anche un uso moderato.

**ALESSANDRO BERGAMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, forse oggi mi sfugge qual-

cosa: non so se i comunisti italiani siano usciti dalla maggioranza, perché il comizio di poco fa dell'onorevole Brunetti in riferimento ai mancati impegni del Governo verso il sud contraddice molto quanto affermato poco prima dall'onorevole Di Fonzo, dei Democratici di sinistra, che ha esaltato il Governo dicendo esattamente il contrario sull'argomento.

Presidente, la tentazione di polemizzare con il comizio dell'onorevole Brunetti sarebbe per me forte, ma temo che a questo punto sarebbe del tutto inutile. È comico che questo tipo di critiche venga proprio dall'esponente di un partito, come i comunisti italiani, sfrontatamente assoggettato al Governo in cambio di un paio di Ministeri e che proprio tale partito tiri fuori rigurgiti classisti da Prima internazionale.

Mi spiace che l'onorevole Brunetti non sia in aula, perché avrei voluto dirgli che non merita risposta, ma non perché ha insultato il mio presidente, onorevole Berlusconi, chiamandolo « gagliofo », che significa...

GIUSEPPE NIEDDA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni*. Chi è stato?

ALESSANDRO BERGAMO. Sì, lo ha chiamato gagliofo, lo rileggerai domani sul resoconto stenografico.

Dicevo che ho verificato sul dizionario Garzanti il significato di tale espressione, che significa « persona inetta, buono a nulla, furfante, manigoldo, miserabile, pezzente ». Francamente, non credo che la stragrande maggioranza degli italiani la pensi in questo modo e penso che vi abbiamo dato modo di rendervene conto nelle ultime consultazioni elettorali.

L'onorevole Brunetti non merita risposta non solo per questo, ma anche perché la sua abituale caduta di stile, l'aggressione violenta di cui si è fatto portavoce a nome del suo partito dimostrano, se qualcuno ci crede ancora, che siete ormai impazziti tutti quanti, perché avete perso la credibilità e il consenso, se mai ne avete avuto.

GIUSEPPE NIEDDA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni*. Se governano...

ALESSANDRO BERGAMO. Ora state perdendo anche il senso della ragione, oltre a quello della misura.

Oggi, comunque, stiamo discutendo del disegno di legge finanziaria e del bilancio di previsione dello Stato per il prossimo anno e per il prossimo triennio. Nel corso della XIII legislatura questo è il quinto disegno di legge finanziaria che viene presentato dai cinque Governi di centro-sinistra che si sono succeduti; la legislatura è stata caratterizzata da una certa stabilità tra maggioranza ed opposizione di centrodestra. Possiamo dire, quindi, che il centrosinistra ha avuto tutto il tempo per tentare una politica economica di sviluppo equilibrata dalla continuità dell'area politica che ha sostenuto quei cinque Governi.

Questa manovra è ottimistica, almeno come la proponete, e tende a distribuire ai cittadini alcune somme tra le tante che sono state drenate dalle loro tasche in questi anni. Tutto ciò è confermato dal fatto che proprio oggi, venendo qui in macchina, alla radio ho ascoltato alcuni dati che riportano quanto detto: il prelievo fiscale in Italia è più che doppio rispetto a quello della media dei paesi dell'Unione europea!

Il provvedimento in discussione si presenta — come al solito — come una misura *omnibus*, che prova a distribuire ai cittadini e alle imprese poche risorse economiche dopo anni di dissennato prelievo fiscale, senza interventi strutturali. Il centrosinistra ha basato solo su questo il risanamento economico del paese, prescritto dai Trattati di Maastricht e di Amsterdam, senza peraltro riuscirci. Non vi è stata in questi anni una visione politica globale perché i Governi, sostenuti da una miriade di partitini, sono dovuti di volta in volta scendere a compromessi, subire i ricatti delle varie posizioni politiche della coalizione, dove è presente una sparuta rappresentanza moderata e una forza di sinistra postcomunista egemone!

Questa politica fallimentare ha generato un gravissimo scollamento tra i cittadini con lo Stato centrale e tra gli elettori stessi del centrosinistra, perché frutto della vostra impostazione politica è stato essenzialmente l'aumento vertiginoso delle famiglie povere in Italia e al sud in particolare! I risultati nelle elezioni amministrative, comunali, provinciali, regionali e nelle europee danno forza — credo — a questo mio ragionamento ed è per questo motivo che oggi il Governo ci propone una legge finanziaria elettorale.

Signor Presidente, chi è stato penalizzato di più da questa dissennata politica economica è stato proprio il Mezzogiorno d'Italia e, fra tutte le aree cosiddette depresse, la Calabria ne ha fatto le spese maggiori!

Il collega Di Fonzo ha parlato prima di progressi straordinari dal 1996 in poi nel meridione; mentre Brunetti — come dicevo prima — ha bacchettato il Governo e ha detto che non ha assolutamente rispettato alcuno degli impegni assunti davanti agli elettori.

Ma io vorrei rispondere all'onorevole Di Fonzo ponendogli il seguente quesito: da quanti anni non si realizzano opere nel meridione e in Calabria? Quante promesse sono state fatte e non mantenute? Prodi disse addirittura nel 1996 che avrebbe fatto della Calabria la « California d'Europa ». Vi rendete conto? Di quale sud l'onorevole Di Fonzo parlava?

I dati ISTAT sono molto chiari perché dicono praticamente che è vero che vi è stata una crescita e che nel sud sono stati creati la bellezza di 99 mila posti di lavoro, ma che il risultato non è esaltante perché il Mezzogiorno presenta percentuali di disoccupazione pari a oltre il doppio del dato nazionale e che diventano cinque volte il dato dei disoccupati del nord-ovest e ben sette volte quello del nord-est! In pratica, due terzi di quei 99 mila posti di lavoro dei quali ho parlato (quindi, 66 mila posti di lavoro) sono contratti a termine e atipici e l'ISTAT afferma che « mai come in questo momento le diverse Italie sono state così

profondamente divise in termini funzionali, di funzionamento del mercato del lavoro ».

Ed allora, in questi anni si è mantenuto in effetti lo stesso tipo di politica dei Governi della prima Repubblica: grandi promesse; assistenzialismo, ma assolutamente poca sostanza!

Vi sono quindi due Italie, come diceva quell'articolo e come afferma l'ISTAT. Ma non vi sono soltanto due Italie, vi sono anche due sud e la Calabria è il « sud del sud » perché versa in una condizione disastrosa!

Ricordo che, quando fui eletto deputato per la prima volta, nel 1994, andai nella Locride, a San Luca, un posto tristemente noto, invitato da un generale dei carabinieri, per commemorare dei giovani dell'Arma uccisi dalla criminalità. Si era da poco insediato il Governo Berlusconi, eravamo sul palco, nella piazza di San Luca dove solo il comune e la chiesa risultavano intonacati, mentre tutte le altre case no. Vi era una folla silenziosa, un appiattimento e un disinteresse palpabile, gente rassegnata, delusa e scontenta. Mi chiedevo allora e mi chiedo adesso quanti di loro vivessero e vivano decorosamente. Il generale mi invitò a prendere la parola e lo feci, ma non sapevo onestamente cosa dire. Non potevo ripetere anch'io le centinaia di brillanti promesse che con enfatica retorica quella gente si era sentita ripetere da tanti anni e da tante parti politiche. Mentre parlavo mi rivolgevo soprattutto a quelle persone, a quelle famiglie, a quella gente e, soprattutto, a un ragazzino con una maglietta e con un pantaloncino, ma scalzo e ormai anche lui incredulo. Mi chiedevo quali certezze e quali speranze si potessero dare a quella gente che era vestita di nero e a quegli uomini che praticamente non ascoltavano più nulla. Dissi soltanto che avremmo tentato di dargli un avvenire migliore, ma poi le cose andarono come andarono.

Ricordo questo, signor rappresentante del Governo, per rinfacciarvi che non è

ancora cambiato nulla e che la Calabria continua ad essere terra di sottosviluppo sociale, economico e culturale.

I provvedimenti e le vostre promesse di questi anni (le borse-lavoro, il prestito d'onore, la programmazione negoziata, i lavori socialmente utili, i lavori di pubblica utilità, il pacchetto Treu, Italia lavoro, il patto per il sud, le cento idee per il mezzogiorno ed altro) non hanno prodotto nulla, se non precariato, e la Calabria resta la regione più arretrata d'Europa. È proprio così! Quindi, credo che il collega Di Fonzo parli veramente di un altro sud, quello della Francia o dell'Inghilterra, dove le situazioni economiche sono ben diverse.

Abbiamo gravi problemi e la legge finanziaria che avete presentato non tenta minimamente di risolverli.

Cristo si è fermato ad Eboli, diceva Levi. Allo stesso punto si è fermata la terza corsia autostradale; ancor prima, a Napoli, si è fermata l'alta velocità; gli 800 chilometri di costa calabrese sono inquinati perché non funzionano i depuratori (perché non funziona nulla su quel mare) e nel Tirreno — onorevole rappresentante del Governo — in questo momento vi sono mille famiglie di pescatori che sono alla fame perché da due mesi il mar Tirreno è ricco di mucillagini che impediscono qualsiasi tipo di attività.

Non vi è stato un impegno coraggioso né sono stati creati porti o aeroporti; non vi sono progetti per l'ammodernamento delle strade, del litorale tirrenico e ionico; le banche continuano a mantenere un credito usurario (5-6 punti percentuali in più rispetto al resto d'Italia); dai nostri rubinetti non esce acqua potabile, i boschi bruciano d'estate e nessuno se ne interessa; continua la mattanza criminale perché non vi sono forze di polizia adeguate e quelle esistenti non hanno né mezzi né strumenti. L'onorevole Fassino è andato via e mi dispiace perché avrei voluto chiedergli perché non invii i 350 magistrati che da anni vengono richiesti per rinfoltire le procure e i tribunali calabresi.

Qualcuno dirà: la regione cosa fa? Se qualcuno può pensare che i fondi dell'Agenda 2000 siano sufficienti a risanare le nostre regioni, credo che sia per follia pura. Occorre piuttosto innescare un forte progetto globale per la Calabria che veda impegnato direttamente lo Stato centrale. Non finirò mai di inseguire un'utopia, forse un sogno, come, per esempio, la realizzazione di zone franche (a Corigliano Calabro, a Cetraro, a Gioia Tauro) o la realizzazione di grandi infrastrutture che avvicinino la Calabria ai mercati e all'Europa. Infatti, sono convinto che non possiamo vivere soltanto di turismo e di agricoltura perché esiste una forte competitività internazionale che ci impedisce di essere propositivi in questi termini. La sinistra, invece, è inerme; anziché pensare a questi investimenti e prospettare una politica che incentivi veramente gli investimenti e, soprattutto, sia capace di assicurare la certezza del diritto per i cittadini calabresi. Così, proprio per questi motivi, si è verificato quello scollamento cui accennavo: avete dunque perso le elezioni e le perderete nel 2001, perché avete perso il contatto con la gente, con la vostra gente, perché non siete più in mezzo a loro; state piuttosto nei salotti, sulle barche a vela e quant'altro, il che ovviamente è sempre lecito. Guzzanti, in un articolo, tempo fa, sosteneva che non avete più i sensori del vostro popolo, il quale, quindi, vi ha giustamente abbandonato.

Passando ad un altro tema, quello di Soverato, non si tratta di caso straordinario ma è il risultato evidente della vostra politica fallimentare anche in campo ambientale. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Scalia, ma credo che vi sia qualche ambientalista in aula: sono andato a rileggermi gli impegni che l'Ulivo aveva assunto nel 1996 di fronte al popolo italiano con riferimento all'ambientalismo e agli interventi sul territorio. Al punto 60 del programma dell'Ulivo è scritto: « Riassetto idrogeologico del territorio: proponiamo un grande piano nazionale di opere di pubblica utilità a difesa del suolo e dei bacini idrografici,

per prevenire gli incendi, le frane, le erosioni, le alluvioni; un piano di riassetto idrogeologico che possa portare nuova occupazione... ». Ebbene, non si è creato nulla: vi siete bloccati ed avete anche bloccato anche interventi e provvedimenti importanti, che sicuramente avrebbero migliorato la qualità della vita; ve li elenco uno per uno.

Primo, l'impatto ambientale, un testo importante già approvato in Commissione ambiente della Camera, ma fermo da otto mesi per la discussione in aula. Secondo, le disposizioni in campo ambientale, un provvedimento teso a finanziare tutti gli interventi di salvaguardia territoriale affidati al Ministero dell'ambiente, che non è stato ancora calendarizzato. Terzo, il disagio abitativo, una legge che favorirebbe la riqualificazione dei quartieri degradati delle città, ma che difficilmente potrà essere approvata per evidenti interessi politici. Quarto, i campi elettromagnetici: da oltre un anno, la Camera ha approvato questo importantissimo provvedimento, che regola il settore, onorevole Procacci, ma evidentemente, siccome continua ad essere rimpallato da una Commissione all'altra, e dal Senato alla Camera, vi sono pressioni di varia natura che solo voi conoscete.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dirvi che la Calabria aspetta da cento anni che le vengano restituiti i suoi soldi. Dal libro *Scienza delle finanze* di Francesco Saverio Nitti, scritto nel 1903, a pagina 292, leggo: « Al momento dell'annessione, le monete degli antichi Stati da cui sorse l'Italia unita ammontavano a 668 milioni, di cui » — fate attenzione — « 443 erano del Regno delle due Sicilie ». Quindi, noi abitanti e cittadini di quel Regno avevamo due volte di più delle monete di tutti gli altri Stati della penisola messi insieme: stiamo aspettando ancora che voi ci restituiate questi soldi, ma non con l'assistenzialismo, con le miserie e le elemosine, che non producono nulla; li vogliamo indietro sotto forma di servizi, di formazione qualificata, di infrastrutture, di ospedali

efficienti, per far sì che questa regione riesca ad integrarsi finalmente con il resto d'Italia e d'Europa.

La Calabria, signor Presidente, è rimasta inalterata nel tempo e vi si trovano aree stupende, descritte mirabilmente da Repaci, Berto, Alvaro, ma anche immutata sotto tutti gli altri profili: mi riferisco alla povertà, all'abbandono, alla trascuratezza. Il centrosinistra ha avuto per cinque anni, oltre al periodo del Governo Dini, l'occasione per intervenire e non l'ha fatto: ora, per fortuna, questa è la vostra ultima finanziaria, spero che dall'anno prossimo toccherà a noi!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, i Socialisti democratici italiani intervengono in questa discussione con la consapevolezza di predisporre ad un voto destinato a riverberare i suoi benefici effetti sulle condizioni di vita e di lavoro dei nostri concittadini, delle famiglie, delle imprese, dei lavoratori e dei pensionati italiani.

Il Parlamento si appresta a varare il testo dell'ultima legge di bilancio della XIII legislatura repubblicana; una legge che segnerà il compendio del lavoro che ha impegnato negli ultimi quattro anni l'opera dei Governi e della maggioranza di centrosinistra, che dagli elettori avevano ricevuto il mandato di assicurare il risanamento economico e la ripresa dello sviluppo del paese, in un quadro di più serena e civile convivenza e di impegno solidale al miglioramento della qualità dell'esistenza degli individui e della collettività.

In questi anni, nonostante gli inevitabili limiti che pure hanno contrassegnato il nostro cammino, molto è stato fatto, ma le leggi che sono sottoposte al nostro esame dimostrano con certezza che molto ancora sarà possibile fare. Ciò si ricava dalla semplice comparazione tra i provvedimenti presenti nelle precedenti finanziarie — e segnatamente quelle del 1997 e